

LETTERATURA & TEOLOGIA

Dante all'esame di fede

Il profilo credente del poeta emerge dal canto XXIV del Paradiso dove viene rivelata la sua ricerca su Dio

di **Gianfranco Ravasi**

Joseph Ratzinger nell'Introduzione al Cristianesimo, la sua opera piú nota prima di diventare Benedetto XVI, evoca un particolare ritratto di Dante, quello che è delineato nella « commovente conclusione della *Divina Commedia*, allorché egli, contemplando il mistero di Dio, scorge con estatico rapimento la propria immagine, un volto umano, al centro dell'abbagliante cerchio di fiamme formate da "l'Amor che move il sole e l'altre stelle"». In realtà il passo a cui si fa cenno («dentro da sé, del suo colore stesso / mi parve pinta de la nostra effigie; / per che 'l mio viso in lei tutto era messo»: Paradiso, XXXIII 130-32) rimanda all'Incarnazione di Cristo e quella «nostra effigie è il volto umano di Gesù, che è contemplato dal nostro "viso", cioè dalla nostra visione, dal nostro sguardo. Sta di fatto, però, che in questi versi, citati da Ratzinger, si ha anche il profilo ideale autentico del poeta e della sua fede. Egli è, infatti, un grande e appassionato credente e testimone della fede cristiana.

L'attestazione piú alta e nitida è nel canto XXIV del Paradiso, dedicato proprio alla fede, il primo di un trittico che – sotto la volta del cielo stellato – vede sfilare le virtù teologiche. Dante, quindi, viene sottoposto a un esame teologico da tre apostoli, Pietro, Giacomo e Giovanni – i tre testimoni privilegiati dei momenti piú segreti della vita terrena di Gesù –, rispettivamente sulla fede, sulla speranza e sulla carità. Il nostro ideale pellegrinaggio al seguito del poeta si fermerà alla prima tappa, quella dell'esame di fede di Dante. Naturalmente la nostra non sarà un'esegesi critica dei 154 versi di questo originale canto spirituale, ma sarà solo la testimonianza di una sintonia tra teologo e poeta teologo. Sì, perché Dante rivela, intimamente intrecciata con la sua arte, proprio la sua fede e l'approfondimento a cui si è votato nella sua ricerca teologica. Come è stato scritto da una

commentatrice, Anna Maria Chiavacci Leonardi, in questo canto «la teologia non è piú esposta da altri, ma diventa fatto personale, la ragione stessa della vita di chi parla». Una premessa è necessaria e riguarda il genere che Dante impone al suo canto teologico: in esso la professione di fede adotta un impianto drammatico, quasi da canto amebeo, perché si snoda attraverso un dialogo fatto di domande e risposte che intercorrono tra il «gran viro a cui Nostro Segnor lasciò le chiavi» (vv. 34-35), cioè san Pietro, e Dante stesso interpellato sulle questioni «lievi e gravi» del credere, *i lievi et gravia* del tradizionale dibattito teologico della Scolastica. L'aspetto rigoroso del confronto è esplicitato dal poeta stesso che ricorre a un'immagine accademica, comparandosi al «baccalier», al baccelliere nella tensione della vigilia dell'esame universitario (v. 46).

Una esperienza, quindi, dinamica e qualificata che sarà confermata dal contenuto stesso della verifica a cui l'allunno si sottoporrà. Entriamo, allora, anche noi nell'aula celeste fattasi silenziosa ove Dante emozionato è davanti al «sodalizio eletto» (v. 1), all'accoglienza dei santi e al suo esaminatore, l'apostolo Pietro. Eccoci dunque al dialogo-interrogazione. Esso si apre con la domanda di base, radicale e fondamentale: «fede che è?» (v. 53), qual è la sua «quiditate» (v. 66), la sua essenza? La risposta è formulata attraverso la citazione della definizione offerta dalla Lettera agli Ebrei (11, 1) che la tradizione riteneva fosse dell'apostolo Paolo, anche se in realtà questa, che è una sorta di grandiosa omelia, è da assegnare a un autore e a un orizzonte letterario e teologico differente. «Fede è sostanza di cose sperate / e argomento delle non parventi» (vv. 64-65): è la resa puntuale della versione latina della Vulgata che Dante possiede, *Est autem fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium*. Questa resa ha i due cardini nelle parole «sustanza» (nell'originale greco *hypóstasis*) e «argomento» (*élenchos*). Ed è appunto sul valore di questi due termini che si sviluppa la seconda interrogazione di Pietro, ed è interessante notare che Dante anticipa quanto è stato ribadito da Benedetto XVI nella sua Enciclica *Spe Salvi*, al numero 7, proprio riguardo al passo della Lettera agli Ebrei: «sustanza» non è tanto il principio fondante per sperare, la sorgente e la spinta verso la speranza, bensì il contenuto stesso, l'"ipostasi" della speranza. La realtà della gloria sperata è anticipata e svelata già nella fede, come commentava san Giovanni Crisostomo nella sua X omelia sulla Lettera agli Ebrei: «Poiché le cose che speriamo non

sembrano poter avere consistenza, la fede dà ad esse sostanza, anzi essa stessa costituisce la loro essenza» (Patrologia Graeca LXI-II, 451). La fede, poi, è anche «argomento», cioè dimostrazione (coerente al suo interno) delle realtà sperate che non sono «parventi» al mero percorso razionale. Si delinea, così, la logica interna alla fede, il suo statuto epistemologico proprio, il suo «silogizzare» (v. 77) nel cuore stesso del credere.

Fiorisce a questo punto la terza domanda: qual è la base sulla quale esercitare la ricerca argomentativa della fede così da avere la rivelazione della realtà delle «cose sperate»? La risposta di Dante è netta: è la Parola di Dio che è presente «in su le vecchie e 'n su le nuove cuoia» (v. 93), cioè nelle pergamene della Bibbia. Al loro interno deve svilupparsi l'analisi teologica, il «silogismo» (v. 94) che le è proprio: essa si svolge su un altro livello rispetto a quello strettamente razionale la cui «dimostrazione» risulta in questo orizzonte «ottusa» (v. 96), cioè spuntata e debole.

Dante rivela un'altissima conoscenza delle Sacre Scritture, che costituiscono il suo retroterra spirituale e culturale, come è stato dimostrato da un'ormai antica e ininterrotta ricerca. Basti solo pensare allo stesso incipit della *Divina Commedia* ove echeggia la voce del re Ezechia in Isaia: «A metà dei miei giorni me ne vado alle porte degli inferi» (38, 10). Ma procediamo alla quarta interrogazione, squisitamente consequenziale: chi assicura che le Scritture attestino veramente la Parola di Dio, la «divina favella» (v. 99)? La risposta di Dante si colloca nell'alveo della tradizione apologetica: la prova della veridicità divina è nelle «opere seguite», cioè i miracoli che le costellano, atti trascendenti le leggi della natura. Pietro, però, non allenta il morso della dialettica e prosegue con la quinta interpellanza, anch'essa consequenziale: chi ti assicura sull'autenticità storica di questi eventi miracolosi? La replica dantesca è classica e affiora già in Agostino, ad esempio nella *De civitate Dei* (XXII 5) e in altri Padri della Chiesa fino allo stesso Tommaso d'Aquino.

Quand'anche non fossero verificabili quei miracoli, ce n'è uno che indirettamente li convalida ed è lo straordinario prodigio della conversione dell'intero mondo pagano avvenuto con l'evangelizzazione condotta da un pugno di persone deboli e marginali come era lo stesso Pietro, «povero» di mezzi economici e «digiuno» di cultura (v. 109).

Il testo che pubblichiamo è uno stralcio di Gianfranco Ravasi dal volume «I Salmi nella Divina Commedia», Salerno Editrice Roma, euro 7,90, pag.80

**La prova della veridicità divina
nel prodigio della conversione
del mondo pagano avvenuto
con l'evangelizzazione condotta
da persone deboli e marginali**



A FIRENZE | Dante con in mano la Divina Commedia, Domenico di Michelino (1417-1491)

LA COLLANA

Nuovi libri di grandi autori del nostro tempo, su temi, figure, momenti e aspetti della cultura e della storia. È questo lo spirito con cui nasce la nuova collana Astrolabio diretta da Enrico Malato della Salerno Editrice.

I salmi nella Divina Commedia di Gianfranco Ravasi, di cui pubblichiamo in questa pagina uno stralcio, raccoglie due contributi del cardinale, insigne biblista e teologo. Il primo risale a un incontro del 12 ottobre 2012, sul tema «La fede di Dante». Il secondo è una prolusione dalla ripresa della Lectura Dantis Romana del 13 gennaio scorso su «Dante esegeta dei salmi». Altri due i primi titoli della neonata collana: Dante al cospetto di Dio di Enrico Malato (pag.96, €7,90) e Liberalismo e democrazia di Giuseppe Galasso (pag. 100, €8,90).

Tra i prossimi titoli: Carlo Carena Il fascino del mito. La mitologia classica nelle letterature europee, Francesco Paolo Casavola In tema di bioetica e Franco Cardini Incontri (e scontri) mediterranei. Il Mediterraneo come spazio di contatto tra culture e religioni diverse.

www.salernoeditrice.it

